

Marzio Tristano

PALERMO Nella simbologia mafiosa il senso è chiaro: calce e pietre per murare, sia pure parzialmente, la porta d'ingresso vuol dire che il centro Padre Nostro deve chiudere. E perché fosse chiara l'intenzione dei boss improvvisati carpentieri, gli attrezzi di lavoro sono stati lasciati lì, proprio accanto alla porta ostruita.

Dopo i cinque colpi di revolver contro Rosario Scarantino nel cuore della Guadagna, un altro pesante segnale mafioso, questa volta a Brancaccio, ha scosso lunedì scorso la periferia orientale della città, quella, come si dice, a più alta densità mafiosa, portando a galla inquietudini e turbolenze finora rimaste sottotraccia, segnalate soltanto nelle relazioni semestrali delle forze investigative che non hanno mai smesso di tenere alto, nonostante il silenzio delle armi, l'allarme sulla pericolosità di Cosa Nostra.

E così come Scarantino, vittima dal cognome simbolico, cugino del più controverso dei pentiti di mafia, Vincenzo, che raccontò, creduto solo in parte, i dettagli della strage di via D'Amelio, anche l'intimidazione contro il centro Padre Nostro è carica di un forte simbolismo: rifugio di poveri e disagiati del quartiere, avamposto di legalità impegnato nel recupero dei "minori a rischio", più volte bersaglio di minacce e attentati, il centro fu fondato da padre Pino Puglisi, il sacerdote ucciso da Cosa Nostra il 15 settembre del 1993, nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno. Ed il responsabile del centro, Maurizio Artale, non ha dubbi: «Hanno murato la base della porta di entrata - dice - un segnale simbolico. Da anni subiamo minacce, atti di vandalismo e intimidazioni. Si parla sempre di bravate e ragazzate ma i segnali continuano. Faccio appello alle forze dell'ordine e alle istituzioni affinché si attivino e giungano ad una soluzione che ci tranquillizzi».

Non è la prima volta che il centro fondato da don Pino viene preso di mira dalla mafia. Nell'inverno scorso ignoti avevano danneggiato il furgoncino usato dai volontari del centro, rompendo i vetri ed il cruscotto, e lo scorso anno erano stati rotti dei vetri di un laboratorio attiguo al centro.

Si dice "sconcertato" anche il regista Roberto Faenza, che ha visitato il centro solo sei giorni prima, in previsione dell'inizio

Giuseppe Lumia, Ds: l'aria di Palermo comincia a farsi pesante, questo episodio non va sottovalutato

l'intervista

Nino Di Matteo
Dda di Palermo

Sandra Amurri

ROMA La notizia che il collaboratore di giustizia, Salvatore Cancemi, reggente della famiglia di Porta Nuova di Palermo, tra gli autori delle stragi del '92, sia stato affidato al regime di detenzione domiciliare ha suscitato di nuovo l'indignazione di gran parte della stampa governativa che, per proseguire la sua battaglia contro i collaboratori, cerca di costruire un'onda emotiva fondata sul fatto che i mafiosi tornano in libertà con il benessere dei magistrati.

Le dichiarazioni di Cancemi, oltre a quelli per le stragi, sono state valutate in altri importanti processi: per l'omicidio del giudice Saetta, per la strage Chinnici, per il processo al procuratore di Termini Imerese, Prinziavalli. Chi lo conosce più di altri, per aver-

ne raccolto fin dall'inizio, cioè dal luglio del '93 le dichiarazioni, è il dottor Nino Di Matteo della Dda di Palermo.

Dottor Di Matteo, il messaggio che passa è: un altro mafioso torna libero con il benessere dei magistrati...

«Mi pare che la decisione del Tribunale di Sorveglianza sia conforme alla legge sui collaboratori. Inoltre va sottolineato che Cancemi ha fornito un contributo eccezionale nella lotta complessiva a Cosa Nostra. È stato il primo tra i componenti della commissione, cioè tra i capi, ad intraprendere un percorso collaborativo dopo le stragi del '92. Così come è stato riconosciuto da decine di sentenze anche passate in giudicato. La sua collaborazione è stata travagliata e la sua apertura molto graduale ma nonostante questo è un soggetto che non è mai stato colto nel mendacio delle sue affermazioni casomai in

“ Dopo l'omicidio Scarantino da parte delle cosche un altro pesante segnale dal valore simbolico: dovete chiudere



Nella struttura a Brancaccio assistiti poveri e disagiati Fu fondata da padre Pino Puglisi, ucciso il 15 settembre del '93, giorno del suo compleanno

Minacce mafiose al centro don Puglisi

Palermo, porta d'ingresso murata. Pochi giorni prima la visita di Roberto Faenza per il film sul prete assassinato



Operatori e bambini all'interno del centro "Padre Nostro" fondato da Don Puglisi a Brancaccio a Palermo Mike Palazzolo

Cocaina, Miccichè smentito dai verbali

Il viceministro disse: «Martello è un conoscente», ma le telefonate svelano i rapporti con l'accusato di spaccio

Maura Gualco

ROMA Quel viceministro è smemorato. Oppure mentiva. Spudoratamente.

Al cospetto di un magistrato, Gianfranco Miccichè il due agosto diceva: «Escludo che il Martello si sia recato presso la mia segreteria... e del resto non comprenderei il motivo per cui il Martello avrebbe dovuto venire da me in un'ora così tarda la sera. Infatti il Martello, quando veniva da me, veniva negli orari ordinari d'ufficio e mai la sera tardi». E ancora: «Io non ho mai frequentato il Martello al di fuori della campagna elettorale e degli incontri su indicati (cioè al ministero). Potrò al massimo aver fatto con lui qualche pranzo di lavoro». Lo definì un mero "conoscente". Il viceministro dell'Economia si riferiva a quel tal Alessandro Martello, fo-

tografato il dieci aprile scorso mentre entrava al Ministero dell'economia con «verosimilmente venti grammi di cocaina destinata - sempre verosimilmente secondo i verbali dei carabinieri - al sottosegretario Gianfranco Miccichè». A quel Martello che, arrestato il 26 luglio scorso, ha patteggiato a febbraio un anno per detenzione di stupefacenti al fine di spaccio.

Ebbene, il settimanale L'Espresso ha pubblicato dei preziosi verbali che dimostrano come il viceré di Sicilia si sia contraddetto più volte. Si tratta di comunicazioni telefoniche avvenute tra il cellulare di Miccichè e quello di Martello e contenute in un'informatica dei carabinieri, depositata dalla magistratura la scorsa settimana. Sono ben 144 i contatti - tra telefonate e messaggi Sms - avvenuti tra i due in soli due mesi (marzo e aprile 2002). Ma non è tutto. Il 25 marzo Martello prende una multa alle 22

sotto casa del viceministro e poche ore prima il trentenne palermitano parlando con Luca Antinori, il suo fornitore, spiega che la cocaina serviva per una "cortesia" ad alcune persone e che dopo Antinori avrebbe dovuto accompagnarlo in via dei Coronari. Dove abita Miccichè.

Scrivono i militari: «La cocaina presa in precedenza dall'Antinori doveva arrivare al destinatario della "cortesia", e cioè all'onorevole Gianfranco Miccichè». Confermano l'ipotesi che Martello si sia recato nell'abitazione di Miccichè altre intercettazioni. Quelle avvenute alle nove di mattina del medesimo giorno. Quando il sottosegretario gli scrive: «Mi chiami?». Poi un altro Sms. Infine un terzo alle 15,47: «Io non vado a R.C. Passi alle nove da casa?». Si può conseguentemente affermare, scrivono i militari della Benemerita, «che il Martello... si è recato intorno alle 22 in

piazza San Salvatore in Lauro che si affaccia su via dei Coronari (luogo ove già avrebbe dovuto recarsi un'ora prima, così come aveva riferito all'Antinori). Tale riscontro si ha dai tabulati telefonici e dal verbale di contravvenzione in quel luogo a quell'ora... Quindi la cocaina presa in precedenza dall'Antinori doveva arrivare al destinatario della "cortesia", e cioè all'onorevole Gianfranco Miccichè, che risulta abitare in Piazza San Salvatore in Lauro». Peraltro anche Martello, interrogato dal pubblico ministero ammise di essere stato quella sera a casa di Miccichè ma senza cocaina. E in ogni caso essendo imputato, Martello non è obbligato dalla legge a dire tutta la verità, niente altro che la verità. In tutt'altra posizione, è stato, invece, sentito Miccichè dalla magistratura: persona informata sui fatti. Come mai dopo questa informativa il sottosegretario non è stato più

ascoltato? Ci sono gli estremi per un'accusa di falsa dichiarazione al pubblico ministero? Tutti quei messaggi, e la confidenza tra i due emersa dai tabulati? Il giovane Martello non «veniva negli orari ordinari di ufficio e mai la sera tardi»? Fu perentorio il viceministro: mai frequentato al di fuori della campagna elettorale, al massimo qualche pranzo di lavoro. Il 23 maggio 2002 Martello invia tre messaggi a Miccichè: «Mi chiami appena puoi? Ale». Dopo poco il giovanotto palermitano gli invia una seconda Sms e scrive «?», il cellulare di Miccichè risponde «!» e Martello invia un «!?!». Alle 23,11 Miccichè, forse stanco di quella inutile conversazione, risponde in dialetto (un po' volgarmente): «...Suca». E Martello: «Aspettavo un tuo cenno carino ed è arrivato».

Onorevole, «...Suca»? A un mero conoscente?

delle riprese del suo nuovo film su Padre Puglisi: «un'azione del genere - ha commentato - può essere solo il frutto di menti malate». Menti malate di un'organizzazione allo sbando o raffinate strategie di chi, attraverso inequivocabili segnali, ha riaperto una stagione di contrapposizione con lo Stato?

Domande che si pone il presidente della Commissione regionale Antimafia, Carmelo Incardona, che ha annunciato una visita al centro. «Sulla situazione di Palermo - ha detto Incardona - si impone una seria ed approfondita analisi, per capire se siamo davanti a un mutamento delle strategie di Cosa nostra e all'alba di una nuova stagione di terrorismo mafioso e di sangue».

«Lo Stato - prosegue - deve farsi trovare preparato e anzi sostenere con ancora maggiore energia l'operato di forze dell'ordine e magistratura, anche potenziando gli organici e utilizzando maggiori risorse economiche e nuovi strumenti tecnologici, per stroncare sul nascere qualsiasi tentativo della mafia di rialzare la testa».

Di un mutamento di strategia è convinto invece Giuseppe Lumia, capogruppo Ds nella Commissione antimafia, secondo cui «l'aria a Palermo comincia a farsi pesante: non va assolutamente sottovalutato quanto avvenuto contro il centro Padre Nostro, che lavora in un quartiere di frontiera dove Cosa Nostra è ancora forte e la sua azione può essere percepita come sintomatica di una strategia più complessiva». «Non è da escludere il ritorno ad azioni violente da parte di Cosa Nostra - continua Lumia - lo Stato stavolta non deve farsi cogliere di sorpresa, ecco perché dopo l'omicidio di Scarantino bisogna riprendere sul serio un'analisi sui possibili sviluppi di Cosa Nostra». L'ex presidente della Commissione Antimafia ritiene che vanno «scandagliati attentamente» tre possibili scenari: «il primo - spiega Lumia - riguarda un possibile conflitto che potrebbe aprirsi all'interno di Cosa Nostra, alimentato soprattutto dai boss che stanno in carcere e che si sentono abbandonati; il secondo è ritorno all'azione violenta verso quanti, a torto o a ragione, vengono ritenuti esponenti delle istituzioni che hanno fatto promesse che non sono stati in grado di mantenere pienamente. Il terzo scenario - conclude il capogruppo Ds in Commissione Antimafia - è il ritorno all'azione violenta contro la parte sana delle istituzioni e della società».

Il regista si dice sconcertato: un'azione del genere può essere solo frutto di una mente malata

La protesta per gli arresti domiciliari a Salvatore Cancemi. «Da lui un contributo eccezionale alle indagini su Cosa Nostra»

«Le polemiche servono solo a scoraggiare chi vuol pentirsi»

qualche caso e, per qualche tempo, reticente ma sempre attendibile. Dobbiamo anche evidenziare che essendo stato il primo capo ad iniziare la collaborazione ci ha fornito tutta una serie di notizie non soltanto sull'ordinaria amministrazione di Cosa Nostra ma anche sulle strategie generali dell'organizzazione e sulla composizione degli organismi di vertice».

Si però quando doveva sbornare la memoria sui rapporti mafia-politica è stato reticente...

«Per quanto è di mia conoscenza anche in relazione alle dichiarazioni sui temi più scottanti relativi ai contatti tra mafia e politica le sue dichiarazioni non hanno mai, attraverso sentenze o provvedimenti giudiziari, ricevuto un giudizio di falsità o di callunniosità anche laddove non si è arrivati a sentenze di condanna. Nei processi contro coloro che chiamava in causa non è mai

stato dimostrato il suo mendacio. Anche le sentenze di archiviazione non portano mai ad una constatazione della sua inattendibilità, caso mai fanno riferimento al fatto che non è stato possibile acquisire adeguati riscontri. Non c'è mai stato, insomma, un giudizio di inattendibilità».

Berlusconi però aveva presentato una querela per calunnia nei suoi confronti...

«Sì, ricordo. Così come ricordo che la Procura di Caltanissetta ha archiviato».

Come mai i collaboratori, anche quelli attendibili come Cancemi non permettono mai di venire a capo di quel nodo centrale mafia-politica?

«Intanto non è vero che tutti i processi in materia di collusioni tra mafia e politica, mafia e imprenditoria o istituzioni, si siano conclusi con un'assoluzione bensì molti sono ancora in corso e altri si sono

conclusi con condanne. Certo, è molto più difficile per un collaboratore, e lo diventa sempre di più oggi, affrontare questi temi perché è assodato che solo quando affrontano questi temi si scatenano le polemiche nei loro confronti. Di norma ogni collaboratore viene apprezzato fino a che si mantiene ad un certo livello appena inizia a toccare i cosiddetti fili scoperti inevitabilmente viene taciuto di callunniosità e i magistrati che lo interrogano accusati di perseguire finalità politiche. È successo con Buscetta e in maniera più evidente con i collaboratori più importanti di questi ultimi anni come Cancemi, Brusca fino al più recente Giuffrè».

Crede che le polemiche oltre a demoralizzare gli occhi dell'opinione pubblica l'importanza delle collaborazioni per lo Stato possano anche fungere da deterrente per eventuali nuove collaborazioni?

«Questa situazione di esasperazione e confuse polemiche sicuramente incide negativamente sui mafiosi che potrebbero decidere di collaborare con la giustizia, che ovviamente sono molto attenti a valutare il contesto generale. Crea sicuramente un fenomeno di autocensura».

C'è chi nella solita logica sostiene che pentirsi sia un "affare"...

«Nell'ambito del processo in corso, Ghiaccio, il capomandamento di Brancaccio Guttadauro, nel 2001, commentando il fenomeno del pentitismo dice al capo della famiglia di Corso dei Mille, Fabio Scimò: "I pentiti fanno affrontare ai loro figli una vita da cani mentre i nostri figli possono andare in giro a testa alta senza problemi. Ma chi glielo fa fare... noi ora con le leggi che ci sono, se poi levano l'ergastolo, al massimo ci possiamo fare un po' di carcere ma poi quando usciamo siamo liberi". Si discute tanto

sulla legge dei collaboratori ma non si evidenzia mai che a causa delle lungaggine processuali molti imputati, pericolosi, non pentiti, sono in libertà per scadenza dei termini».

La maggiore accusa che vi viene rivolta è di strumentalizzare se non addirittura ispirare le dichiarazioni...

«Se fosse vero che anche uno solo di noi abbia utilizzato la sua funzione per suggerire al collaboratore di fare certi nomi dovrebbe essere espulso dalla magistratura e arrestato. Le assicuro che l'attività di indagine e di riscontro viene portata avanti con la massima serietà. L'arma dei collaboratori è vincente, ma come diceva Falcone è "materiale da maneggiare con cura" quindi la dichiarazione deve essere accompagnata da un impegno spasmodico nel trovare i riscontri alla sua verifica. È ciò che quotidianamente facciamo».